



□ Sabato, 11 Agosto 1917 □

LA DRAMMATICA FUGA DI KORNILOFF

Il generale russo Korniloff, oggi capo della circoscrizione militare di Pietrogrado, comandava la 49 Divisione di fanteria, detta la Divisione terribile, quando nell'aprile del 1915, sui Carpazi, dopo un eroico attacco contro forze austriache enormemente superiori, cadde gravemente ferito nelle mani del nemico.

Trasportato in un ospedale, vi giacque lunghi mesi, finché rimessosi completamente in salute venne trasferito al castello di Esterhazy, ad Eisenstadt in Ungheria.

Il suo primo pensiero, appena si trovò nella nuova residenza, fu quello di fuggire, e subito predispose un buon piano di evasione. Innanzi tutto cominciò a conquistarsi l'amicizia dei suoi custodi.

Uno di questi soldati di guardia era una sloveno, quindi non tarò a simpatizzare con l'illustre prigioniero e ad acconsentire d'aiutarlo nel suo tentativo di fuga. Una mattina, ritornando dalla consueta passeggiata nel parco vicino, Korniloff passò dinanzi a un corpo di guardia, la cui porta era aperta. Nella stanza non eravi alcuno; in quella ristorante vociavano gli uomini intenti alle loro mattutine occupazioni. Il prigioniero vide sopra un tavolino una uniforme completa da soldato austriaco. Chi l'aveva messa là, appositamente?... Certo lo sloveno. Scivolò dentro, afferrare l'abito, nascondendolo sotto il mantello e ritornar in tutta fretta nella propria camera, fu un attimo solo, per il generale russo.

Un falso austriaco.

Fingendosi ammalato d'un forte raffreddore, egli rimase due giorni in seguito chiuso nel suo appartamento. Temeva qualche perquisizione per la scomparsa dell'uniforme, ma il cuore gli si allargò quando si poté convincere che nessuno si era accorto della cosa.

La sera del secondo giorno Korniloff si vestì della uniforme che gli andava a meraviglia, si rase la barba, esercitandosi sempre a parlare tedesco con accento austriaco, e a notte fatta scese nel cortile, per raggiungere quindi il parco ove, presso ad un folto d'alberi e a una data ora, doveva trovarsi con l'amico sloveno. Per alcun tempo s'indugiò presso la porta, parlando coi soldati, fumando un sigaro e bestemmiando nel miglior gergo militare. Nessuno sospettava di lui, e a un tratto, mentre la sentinella gli volgeva il dorso, sguscio fuori. Sulle prime ciondolò un poco con indifferenza, sperando che gli altri, se l'avevano visto, lo prendessero per un commilitone che saltava la barra; ma appena non fu più in vista prese la corsa e non si fermò che dinanzi all'uomo che gli aveva promesso di condurlo fino al confine russo.

Tutta la notte e parte del giorno successivo Korniloff e il suo incognito compagno (di cui il generale non aveva mai potuto conoscere il nome), camminarono in direzione d'oriente. Per qualche ora sostavano in solitarie campagne e quindi ripigliavano il viaggio.

Qua e là i contadini li aiutavano fornendo loro da mangiare, da bere, un asilo. Pur evitando le piccole città lungo la strada, essi dirigevansi a Budapest, pensando che nella capitale ungherese, dove tante razze diverse si frammischiano, potevano passar facilmente inosservati e trovar un'occasione favorevole ai loro disegni.

Ma prima di giungere alla grande città avvenne un gravissimo incidente che compromise quasi del tutto la fuga.

—Noi avevamo osservato che, dovunque s'andava, i gendarmi ci osservavano sospettosamente — narra lo stesso generale. — In ogni villaggio per cui passavamo, nelle osterie in cui si sostava, per le campagne, tutti gli occhi erano sempre fissi su di noi. Ben presto ci vennero a mancare i viveri, e cominciammo a soffrire le torture della fame. Un giorno, dopo una lunga e faticosa marcia, la mia guida, sentendosi venir meno, decise di andar chiedere un po' di cibo e di acqua ad una masseria isolata. Obiettai che ciò era pericoloso; ma avevo appena aperto bocca che già lo sloveno era lontano. Lo vidi entrare nella masseria e attesi ansioso il suo ritorno. Passarono invano dieci lunghe ore! All'improvviso, vedendo i gendarmi circonfine compresi che cosa era avvenuto, e udendo dei colpi di fucile. Non c'era che fuggire, senza altro indugio, e dovetti perciò proseguire, ormai tutto solo, il viaggio alla volta di Budapest.

Korniloff trovò lo capitale dell'Ungheria piena di soldati, per conseguenza nessuno badò a lui. Entrò in un'osteria frequentata da operai e ordinò da mangiare. Poco discosto un uomo e una donna, a differenza degli altri avventori, parlavano tedesco.

—Ach, du Guter! — ella diceva. — Korniloff (il generale russo presso nei Carpazi l'anno scorso è fuggito ed han messo una taglia per la sua cattura.

Il fuggitivo trasalì, e gli parve che tutti gli occhi si fissassero su di lui.

—Hgh! esclamò l'altro. — Quanto offrono?

—Cinquantamila corone.

Cattivo incontro.

Scese la notte, e Korniloff arrivò fino alla Franz Josefplatz che trovò trasformata in un vero accampamento. Un artiglierie attaccò discorso con lui e gli offrì da fumare, dichiarandogli schiettamente che tanto lui che i suoi compagni erano stanchi della guerra e che avevano la fame alle porte, nelle loro case. Quando si separarono, Korniloff decise di rimettersi in via a piedi, e per vari giorni andava avanti così, stando a piccole casupole per chiedere solo del kruh (pane) o un po' di vizio (acqua).

Talvolta i contadini lo squadavano da capo a piedi e gli chiedevano: "Osztrak?" (Austriaco?). Egli accennava di sì col capo. Per risparmiare i pochi denari che gli restavano, e per correre meno pericolo, dormiva all'aperto, tanto più che il tempo era bello. Non di rado soffriva la fame. Dopo venti giorni circa di viaggio, arrivò a Klausenburg, piccola e quieta città divenuta ora un grande centro militare. Qui ad un tratto udì un imperioso ordine di fermarsi. Egli si voltò e vide dinanzi e sé il volto arcigno di un giovane ufficiale austriaco che gli chiedeva:

Perché non vi fermate e non mi salutate?

Korniloff batté pronto i talloni e salutò dicendo:

—Non l'avevo veduto, signor ufficiale.

Il tono era così offensivo che, quasi istintivamente, Korniloff ebbe un gesto d'ira. L'ufficiale chia-

ARTE E ARTISTI

Maestro Vincenzo Colonna

Fra la più spiccate personalità che vanta la nostra colonia, degno di nota è il Maestro Sig. Vincenzo Colonna, giovane di soda cultura musicale e di squisita educazione.

Egli è nato a Maida, provincia di Catanzaro, nell'anno 1893, da Enrico Colonna, valentissimo Maestro di Musica, risiedente anche in America, che è stato Direttore della Coney Island's Band di New York, della Banda di Harrisburg, dell'orchestra della Grand Opera House della medesima città ed è vissuto in Philadelphia molti anni, come in altre città degli Stati Uniti, ovunque dirigendo corpi musicali.



Il Maestro Vincenzo Colonna ebbe le prime lezioni di musica da suo padre e poi fu allievo di altri eminenti maestri di Catanzaro.

La sua intelligenza, la sua passione per la musica e la costanza che sempre dimostrò negli studi, lo fecero in breve emergere fra i suoi compagni; e quando arrivò in America nel 1910 godeva già bella fama.

Egli elesse Rossiter per sua prima residenza e poi girò parecchie città della Pennsylvania, dirigendo due soldati che passavano e ordinò loro: "Conducente quest'uomo alla caserma Kiraly."

I due soldati si posero ai fianchi del fuggitivo e, strada facendo, gli chiesero quale mancanza avesse commessa.

—On nulla, è semplicemente perché non conosco la via — rispose Korniloff.

—Adiamo a bere un bicchiere, camerati. Non si fa nulla di male.

I due si guardarono e, non essendo lontani dalla caserma, entrarono in una piccola birreria con giardino ove ordinarono da bere. Serviva una bella ragazza, la quale si mise subito ad osservare con interesse Korniloff.

L'aiuto femminile

Korniloff non sa come avvenne; ma ad un tratto la fanciulla, che non lo aveva perduto più di vista, gli fece cenno d'accostarsi dall'altro lato della birreria. Il generale lasciò la tavola con un pretesto; i due compagni cominciando a provar in modo inatteso gli effetti di un secondo bicchiere di birra, non gli badavano punto. La ragazza lo afferrò per un braccio e lo condusse nel cortile, dicendogli:

—Fuggi... attraverso i campi. Io

do ovunque bande ed orchestre.

Stabilitosi a Clymer, organizzò la oramai famosa Cadorna's Band. Insegnante abile, attivo e intelligente, riuscì a formare dei bravi allievi, e difatti questo corpo musicale, composto di oltre 35 musicisti, si fa sempre maggiormente apprezzare.

Il Maestro Colonna ha ricevuto una medaglia d'oro per il successo ottenuto in un concerto dato il 18 maggio 1916 al K. P. Theatre di Clymer. In altra occasione poi gli è stata offerta una bacchetta d'onore per la perfezione del modo di dirigere.

Le medaglia l'ha ricevuta con la Cadorna's Band e la bacchetta dirigendo un'altra banda, che egli ha organizzata a Plumville e che porta il suo nome.

Sia come direttore di banda che di orchestra, il Maestro Colonna gode una bella e ben meritata reputazione. Egli è un artista nel vero significato della parola: la sua interpretazione di musica classica dimostra la sua tecnica insuperabile e del più bello e delicato stile. Ecco perché è sempre chiamato a dirigere corpi musicali, e anche ultimamente è stata richiesta la sua opera come Direttore per una nuova Banda che si sta organizzando in Homer City.

Il Maestro Colonna, benché giovanissimo, ha già mietuti molti allori nel campo dell'arte musicale, e siamo certi che nella sua carriera artistica, così splendidamente incominciata, otterrà sempre maggiori trionfi, come giusto guiderone alla sua competenza, al suo genio e alla sua attività. Ciò non diciamo per battergli la grancassa, di cui non ha proprio bisogno, ma per esprimere il compiacimento che proviamo nel vedere un connazionale che mantiene alto il vessillo dell'Arte Italiana in queste contrade.

li tratterò con due chiacchiere. Ho messo qualcosa nella birra. Fuggi! — E gli pose in mano un pezzo di pane e della carne. Korniloff per sola risposta le baciò la mano e corse via; camminò tutta la notte, e l'indomani giunse in Transilvania. Da un giornale acquistato a Klausenburg aveva appreso l'imminente entrata della Romania nel conflitto a fianco degli Alleati. Due contadini, i quali avevano scoperto in lui un russo travestito, lo indirizzarono per aiuti ad un certo Mathias Meltzer, percoraio.

Il buon vecchio diede al generale un logoro abito di sacco onde sembrasse un pastore, a quindi lo guidò fino agli avamposti russi, ove, riconosciuto dalle truppe, venne accolto con grandi esplosioni di gioia.

Ivan Novikoff, narrando nel Wide World questa fuga così romanzesca eppur autentica in ogni suo particolare, aggiunge d'aver appreso dai giornali ungheresi che la Corte Marziale di Presburgo aveva condannato a morte per impiccagione "un soldato sloveno, chiamato Francis Mornyah, per aver agevolato la fuga del generale Korniloff dal castello di Esterhazy."

IL PICCOLO EROE DEL "SOHO" (*)

In una di quelle strade anguste, che attraversano il cuore di Londra e vanno da Oxford Street al Quartiere Latino, v'era e, che io mi sappia, v'è tuttora, una trattoria romana, la quale, prima della guerra, era frequentata per lo più da italiani, ma anche da molti nostri artisti, musicisti e letterati di second'ordine, le cui condizioni finanziarie non permettevano loro d'andare in cerca di locali più eleganti e per conseguenza più dispendiosi. La trattoria era pulita e i cibi erano ottimi ed a buon mercato, ma non erano queste le sole qualità che vi attiravano giornalmente un lungo stuolo di habitues. La vera attrattiva del piccolo locale era invece un ragazzo dai grandi occhi castagni che faceva da cameriere. Egli era buon parlatore e non gli mancava mai un motto brioso per tenere allegri i suoi clienti. Era energico e lavorava come un bue e sembrava che nel lavoro trovasse tutta la sua felicità. Siccome era molto più popolare degli altri camerieri egli si dava tanta importanza da crederci il padrone del "Soho". Questo atteggiamento però non dispiaceva a nessuno, prima di tutto perché era un ragazzo che valeva il suo peso in oro e in secondo luogo, perché egli era veramente il centro d'attrazione per tutti i clienti e il sostegno maggiore della trattoria.

Ed infatti nessuno sapeva o si curava di sapere il nome del proprietario. Bastava sapere quello del ragazzo. Incontrandomi con amici all'ora di colazione o di pranzo, si diceva:

—Beh, dove si va a mangiare? Andiamo da Tito! — Certo!

E s'andava giù al "Soho" dove oltre al gustosissimo minestrone ed al fritto misto ed al fiaschetto di Chianti, ci aspettavano i deliziosi motti e gli occhi sorridenti del boy-waiter, del simpatico Tito.

Poi venne il cataclisma scatenato dall'ambizione e dalla superbia degli anni e fui costretto ad abbandonare tante cose a tanti amici nonche il piccolo Tito. Dalla vita d'ozio di Londra passai a quell'attiva del campo, e la mia città, per lungo tempo, fu per me più lontana e più inavvicinabile di Pechino. Dopo secoli (furono veramente secoli per me d'istruzioni militari, di marce, di tiri, ottenni finalmente la nomina ad ufficiale, e potei respirare di nuovo l'aria della mia Londra.

Una sera di giugno del 1915, mi trovavo in un piccolo caffè di Piccadilly, ripensando se dovevo o no tuffarmi in quel mare di gente che ondeggiava per le vie, quando sentii una mano posarmi sulla spallata ed una voce allegra che mi salutava:

—Buona sera, signore, come sta?

Era Tito; ma un Tito che appena appena riconobbi. Invece del candido grembiule, indossava un bell'abito nero, invece del brioso sorriso che illuminava una volta i suoi occhi, aveva una espressione seria, ma che tradiva un'anima esaltata. Io avevo davanti a me non più un ragazzo ma un uomo. Un'altra volta sola avevo visto in vita mia un uomo esaltato: un altro giovinetto, studente di Oxford, il quale si diceva comandato da una voce divina ad andare in Cina come missionario. Tito — lo appresi subito — era stato chiamato dalla voce divina d'Italia. Il grido del Demostene italiano, di Gabriele

d'Annunzio, interprete fedele della volontà santa della Terza Italia, era giunto fino al cuore del mio boy-waiter. Ed adesso egli non era più un cameriere, era un italiano. Mi sembrò più forte. Mi sembrò più bello.

—Oh Tito! Che fai qui?

—Vado via, signore; ritorno in Patria; vado ad aiutare i miei fratelli a riconquistare le terre italiane che l'odiato nemico ci ha rubate.

In quei tempi io non avevo un'idea esatta dell'irredentismo italiano e perciò gli chiesi qualche spiegazione.

—L'Italia sta combattendo — mi rispose — per liberare milioni dei suoi figli dal terribile giogo austriaco. Trento, Trieste, Fiume, Zara, caro signore, sono piene d'italiani che hanno sofferto e soffrono ancora atrocissimi martiri. Ah! signor mio, voi non sapete che cosa significa il giogo austriaco, ma io vi potrei raccontare cose che fanno rabbrivire... Mio padre era di Zara, in Dalmazia, e solo perché era italiano e se ne vantava gliene fecero passare tante che morì a soli 45 anni. Gli austriaci, signore, odiano a morte gli italiani e li trattano come cani, a calci, a spintoni... sputano loro in faccia! Ma adesso, signore, è venuta l'ora nostra! E' sonata la campana della terribile, implacabile vendetta. Io parto, parto da Londra questa notte. Arrivederci signore; buona fortuna. Viva l'Italia!

Sparì. La sua ultima frase faceva eco nel mio cuore. Io ero commosso, sbalordito dal passionato amor di patria che animava quel giovinetto. Capii allora che cosa significava l'ardore, l'entusiasmo, la volontà, della Terza Italia.

Per una singolare coincidenza io ebbi giorni fa notizie del simpaticissimo Tito.

Ho un'amica che fa servizio presso la Croce Rossa alla fronte italiana. Nella sua ultima lettera ella mi diceva:

—Sono entusiasta del sacro ardore patriottico che infiamma questi cari giovani italiani... Alle volte mi passano fra le mani di quelli che sono stati in Inghilterra o in America e che parlano inglese. L'altro giorno, per esempio, portarono al nostro ospedale da campo un povero soldato che era stato in Inghilterra. Non era che un adolescente ma aveva un cuore di leone e un'anima d'una squisitezza straordinaria. Gli dovemmo amputare il braccio destro, poveretto, e adesso dovrà cambiar mestiere perché faceva il cameriere ed i camerieri hanno bisogno di tutte e due le braccia. Egli però non s'è perduto d'animo e si dice orgoglioso di aver sacrificato il suo braccio alla patria che egli ama appassionatamente. Quando mi sentì parlare inglese in preso da grande gioia, e volle che mi intrattenessi un po' con lui. Mi raccontò molte cose commoventi sulla sua vita e sulla vita di suo padre. Egli è nativo della Dalmazia e si chiama Tito Pinelli e quando l'Italia entrò in guerra si trovava a Londra... Adesso è andato in un ospedale militare, lontano dalla zona del fuoco. Gli ho dato il mio indirizzo di Londra e spero rivederlo dopo che la bufera infernale sarà calmata...

(*) "Soho" è il nome del quartiere italiano di Londra.